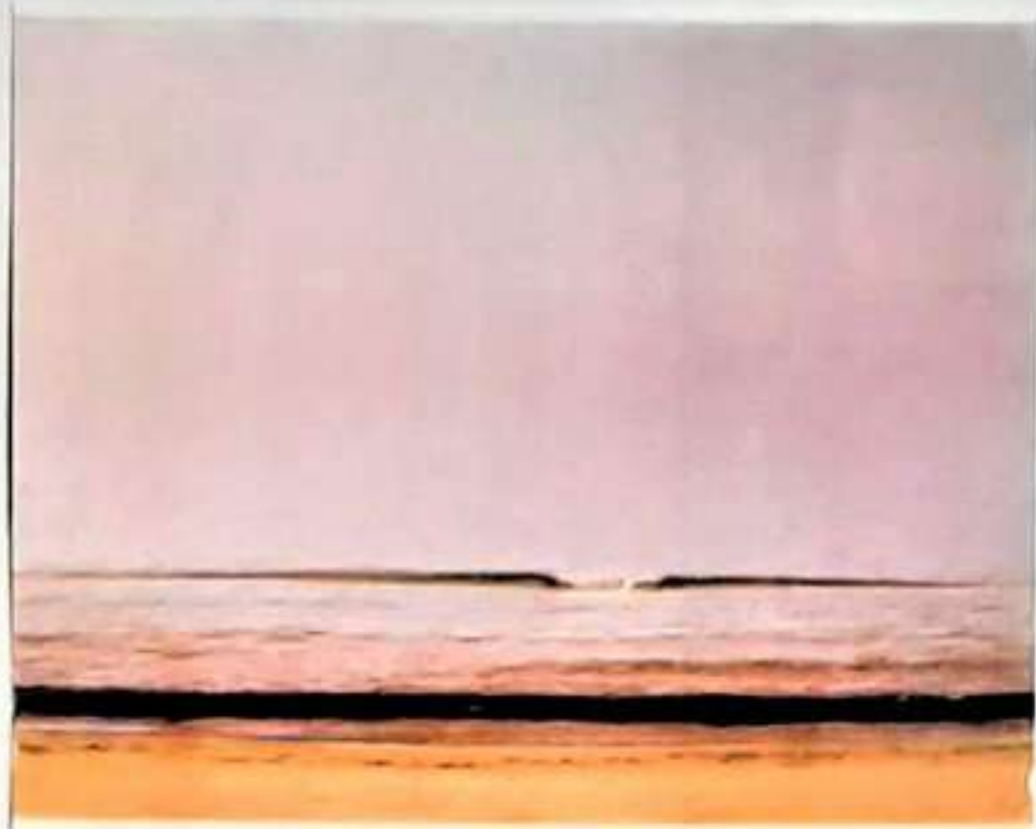


Questo tentativo

cartaceo di comunicazione, realizzato nostro malgrado con modestissimi mezzi, nasce da una profonda esigenza di lunga data, di veicolare idee, dubbi, sensazioni e progetti intorno ad una realtà socio-politica e culturale che va mutando repentinamente quanto confusamente, dal livello planetario alla situazione italiana, fino alla più complessa realtà meridionale, entro la quale ci troviamo personalmente ad operare.

Molte delle motivazioni alla base di questa idea sono state diffusamente esplicitate nella presentazione di un'altra prova editoriale, gli <<Archivi sul Paesaggio>> a cura di questo Laboratorio, che tenta di venire in luce dopo anni di faticosa gestazione. Quelle motivazioni sono pressoché totalmente riproponibili, sia pure con taglio settoriale, come premesse a questo foglio, che di quello vuole essere il complemento sul



Piero Guccione, *Mare di luglio*, 1985-87, olio su tela, 84x108 cm

terreno socio-politico e della più generale elaborazione delle idee, nelle multiformi espressioni vitali che una pernicioso telecrazia oggi imperante, tra gli altri, vorrebbe soffocare. Nella particolare convergenza di nodi storici cruciali che il Paese sta vivendo il Mezzogiorno si situa, oggi più che mai, come caposaldo topologico di influssi, passaggi e relazioni, come *nodo dei nodi* la cui decifrazione resta pur difficile, ma per questo è anche l'occasione per rileggere su nuove basi metodologiche e di pensiero *tout court*, un suo possibile, necessario e improcrastinabile riscatto. Ma qui si impone un chiarimento di fondo. Siamo ben lontani infatti da vecchi e nuovi meridionalismi che non hanno avuto o non hanno il coraggio dell'utopia, prigionieri, quand'anche involontari, di un sostanziale economicismo la cui pervasività mostra ormai profonde crepe e produce disastri immensi a livello planetario; siamo lontani dall'apologia pamphlettistica di colore sul sud come da tante inafferrabili strategie di ricerca di paludate nicchie accademiche.

Occorre rifondare un pensiero, prima che una prassi; tornare a molte fonti sane, ma disperse se non obliate o rimosse, di un passato anche recente per *ri-leggere* la scena del nostro agire e il senso correttamente moderno delle nostre opere. *Ri-guardare i luoghi*, fisici e mentali, come efficacemente sintetizza Franco Cassano nel suo *Pensiero meridiano*. A questo Autore e alla sua proposta di fondazione-riscoperta noi vogliamo poggiare per esporre il contenuto principale di questa presentazione, perché riteniamo che, oltre il già detto qui, non vi siano parole e profondità di assunti che meglio possono delineare anche il senso di questo nostro più modesto tentativo cartaceo; la testata scelta vuole essere un grato omaggio a questo sforzo intellettuale e civile, che è la vera novità di questi anni, non solo editoriale, di cui si sentiva gran bisogno. Quasi un manifesto a cui saremmo ansiosi di aderire, se l'Autore, sostenuto come crediamo da molti consensi, vorrà sciogliere la prudente riserva su un più chiaro e fattivo progetto di laboratorio/confronto.



Piero Guccione, *L'ombra e le linee del mare*, 1974-75, olio su tela, 38,5x162 cm

PER UN PENSIERO DEL SUD

di
Franco Cassano*

Se si vuole cominciare a pensare il sud sono necessarie alcune operazioni preliminari. In primo luogo occorre smettere di vedere le sue patologie solo come la conseguenza di un difetto di modernità. Bisogna rovesciare l'ottica e iniziare a pensare che probabilmente nel Sud d'Italia la modernità non è estranea alle patologie di cui ancora oggi molti credono che essa sia la cura. Per iniziare a pensare il sud è in altri termini necessario prendere in considerazione anche l'ipotesi che normalmente si scarta a priori: la modernizzazione del sud è una modernizzazione imperfetta o insufficiente o non è piuttosto l'unica modernizzazione possibile, la *modernizzazione reale*?

Continua a pag. 2

*Le pagine che qui riportiamo sono l'introduzione dell'Autore al volume *Il pensiero meridiano*, Bari, Laterza, 1996, pp.3-9.

Libertare la modernità dalle sue responsabilità considerandola sempre e soltanto dal lato dei rimedi conduce a commettere due errori complementari che si rafforzano a vicenda: da un lato si ricorre ad una terapia che spesso aggrava le patologie, dall'altro si sopprime in radice la possibilità di rovesciare il rapporto: non pensare il sud alla luce della modernità ma al contrario pensare la modernità alla luce del sud. Pensare il sud vuol dire allora che il sud è il soggetto del pensiero: esso non deve essere studiato, analizzato e giudicato da un pensiero esterno, ma deve riacquistare la forza per pensarsi da sé, per riconquistare con decisione la propria autonomia.

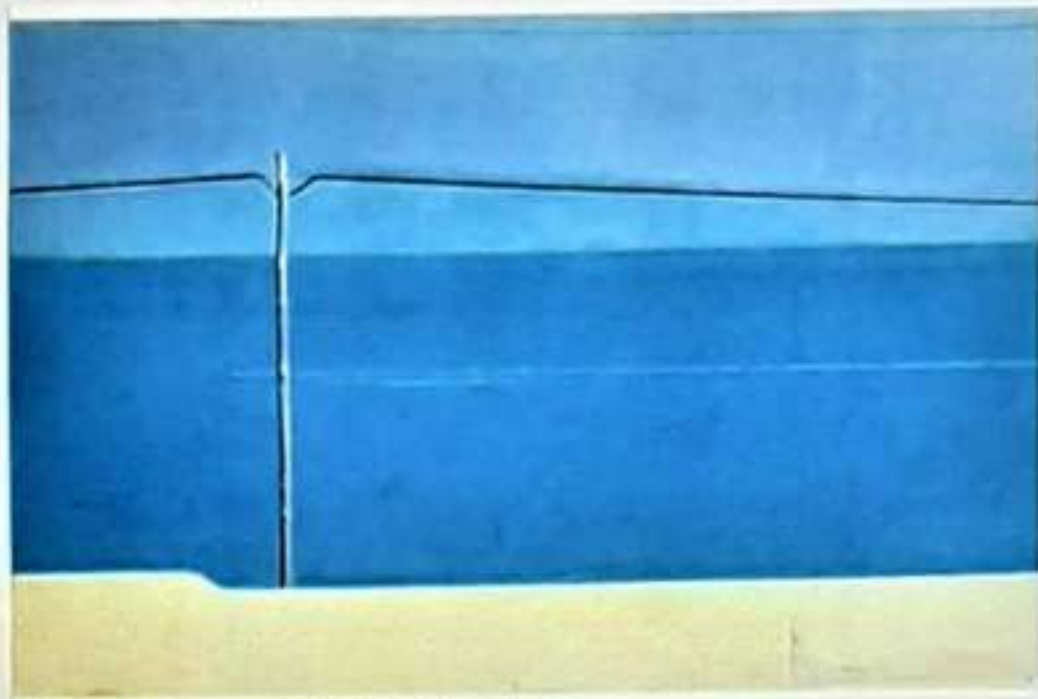
Pensiero meridiano vuol dire fondamentalmente questo: restituire al sud l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompere una lunga sequenza in cui esso è stato pensato da altri. Tutto questo non vuol dire indulgenza per il localismo, quel giocare melmoso con i propri vizi che ha condotto qualcuno a chiamare giustamente il sud un «inferno». Al contrario un pensiero meridiano ha il compito di pensare il sud con maggior rigore e durezza, ha il dovere di vedere e combattere *iuxta propria principia* la devastante vendita all'incanto che gli stessi meridionali hanno organizzato delle proprie terre. In questa vendita all'incanto, in questo assalto volgare e trasformistico alla modernità si sono venute affermando le due facce oggi dominanti del sud: paradiso turistico e incubo mafioso. Queste due facce in apparenza antitetiche sono invece complementari perché rappresentano la faccia legale e quella illegale dell'inserimento subalterno del sud nello sviluppo, ai suoi margini, laddove i modelli seducenti che si irradiano dalle capitali del nord-ovest si decompongono fino a diventare deformi. Esauritasi già venti anni fa la spinta illuministica che pensava di poter diffondere in modo uniforme al sud la civiltà industriale, negli anni successivi abbiamo assistito ad una complementarizzazione marginale del sud allo sviluppo. Ci si è modernizzati rendendo tutto vendibile e rendendo sistematico l'oscuro, sostituendo il territorio e l'ambiente, i luoghi pubblici e le istituzioni. La mobilità sociale si è esercitata in forme perverse attraverso la crescita delle attività malavitose e criminali che hanno espresso le loro élites emergenti laddove la ricchezza non riusciva ad arrivare nelle sue forme legali. Questo destino è comune a tutti i sud del mondo che pagano il loro ingresso (quando di ingresso si può parlare) nelle zone fragili e sporche della ricchezza attraverso un'autentica prostituzione di quote rilevanti della propria popolazione. Ecco qui la radice di quella complementarietà: da un lato il sud come fuori rispetto allo sviluppo, come l'ideale del *vacuum* della vacanza.

E quindi il Mediterraneo dei *club Méditerranée*, i paradisi esotici in offerta speciale alle truppe del turismo di massa, un sud come fondale del mese d'aria delle nicchie plebe della civiltà industriale. Dall'altro lato la vendita trasformistica delle classi dirigenti, la loro corruzione sistematica, una furbizia estorsiva più raffinata e trasformistica delle classi dirigenti, la loro corruzione sistematica, una furbizia estorsiva più raffinata e trasformistica nei gradi più alti e più violenta ed evidente nelle classi più povere. Qualcosa della antica rabbia di queste ultime è rimasto, ma l'antica spinta egualitaria è affogata nell'anomia generalizzata, nella perdita del riferimento ad un'altra forma di vita.

Un pensiero del sud, un sud che pensa il sud, vuol dire guadagnare il massimo di autonomia da questa gigantesca mutazione, fissare criteri di giudizio alti rispetto a quelli che oggi tergono il campo, pensare un'altra classe dirigente, un'altra grammatica della povertà e della ricchezza, pensare la dignità di un'altra forma di vita. Significa non pensare più il sud o i sud come periferia sperduta e anonima dell'impero, luoghi dove ancora non è successo niente e dove si replica tardi e male ciò che celebra le sue prime altrove. Il deserto non era destinato all'idiozia motorizzata della Parigi-Dakar. Esso è stato luogo di fondazione di una parte della nostra spiritualità, di transiti divini, di maree e di digiuni, di tentazioni e di paure. Esso era molto più ricco quando era attraversato da queste carovane che non oggi quando è diventato la pista di epigoni consumisti della legione straniera. Solo una mente ottenebrata può pensare il deserto come un non-ancora dello sviluppo, qualcosa da riempire, turisticizzare e normalizzare. Questa radice, questi luoghi che oppongono una resistenza alla tecnizzazione, sono ancora più preziosi per il pensiero meridiano. Nella sua ottica rovesciata infatti non solo le patologie meridionali non nascono da un deficit di modernità, ma sono il sintomo di un'infezione che nasce nel centro del sistema, le spine della ferocia nuova e unidimensionale del «turbocapitalismo».

Per il pensiero meridiano infatti un sud non va separato dagli altri come se fosse una vergogna. Epistemologicamente il sud, con la sua lentezza, con tempi e spazi che fanno resistenza alla legge dell'accelerazione universale

può diventare una risorsa e quindi il collegamento tra i sud sottrae il pensiero ai luoghi dove oggi esso ama assidersi e star comodo, alla forza di gravità del conformismo moderno. Ma pensiero meridiano non vuol dire neanche apologia del sud, di un'antica terra assoluta o orientale, non è la riscoperta di una tradizione da ripristinare nella sua integrità. Pensiero meridiano è quel pensiero che si inizia a sentir dentro laddove inizia il mare, quando la riva interrompe gli integrami della terra (in prima quello dell'economia e dello sviluppo), quando si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera. Il pensiero meridiano infatti è nato proprio nel Mediterraneo, sulle coste della Grecia, con l'apertura della cultura greca ai discorsi in contrasto, ai *dissoi logoi*. All'inizio non c'è mai l'uno, ma il due o i più. Non si può ricomporre il due in uno: nessun universalismo potrà mai riuscirci. Si tratta soltanto di evitare che i due si allontanino fino a desiderare la distruzione reciproca, di fare in modo che essi continuino a parlare anche quando la traduzione è difficile. Non si tratta di inseguire un'equivoca equidistanza: oggi l'arroganza è dalla parte di chi pensa che il destino del mondo possa essere solo lo sviluppo. Gli altri quando non si vendono si difendono, anche se con la ferocia che viene dalla paura. Chi deve per primo fare un passo indietro, chi deve smettere di strozzare l'altro, chi deve accettare che esistano altri modi di vita è in primo luogo quel mondo che ha sostituito il monoteismo della tecnica alla molteplicità delle vie e agli infiniti nomi di Dio. Il pensiero meridiano è radicato



Piero Guccione, Paesaggio, 1973, olio su tela, cm 71x103

qui, nella resistenza della molteplicità delle voci, delle vie, delle dignità, nella capacità di rovesciare in risorse quelli che nell'ottica primitiva dello sviluppo sembrano solo vincoli, limiti e vizi. Esso deve custodire la confidenza con forme di vita immobili, lente, stratificate, dove si è spesso più ricchi di relazioni che quando si è collegati telematicamente con il tutto, dove invece delle grandi protezioni della tecnica ci sono quelle altrettanto grandiose delle religioni. A fronte della monocromia della velocità i mille colori che si possono percepire solo quando la vita rallenta, a fronte dell'incontinenza del «tempo reale», il valore della distanza fisica e culturale dell'altro, dell'incomprendibilità del suo orgoglio, della difficoltà di capirlo, del rischio di avvicinarlo.

Il pensiero meridiano accumula e custodisce tutte le forme di vita in cui qualcosa ci permette di difenderci da quella *secolarizzazione infinita* che recide tutti i legami, cerca con Pasolini anche nel sacro la capacità di resistenza alla mercificazione come legge inarrestabile del nostro futuro. Esso però, proprio perché è nato sul mare, non è estraneo alla modernità e sa di avere delle radici ad essa comuni. Non avendo però a differenza di quella smarrito il dono della misura, cerca di difenderla dal suo diventare unidimensionale, da quel fascio di selezioni storiche che sembra volerla ridurre ad illustrazione del moto perpetuo ed inarrestabile di *Monsieur le Capital*. La modernità è libera di guardare con disprezzo il pensiero meridiano mettendolo nelle rassicuranti caselle che permettono di classificarlo come esotismo privilegiato, emblema di integralismo o apologia della marginalità. E' quello che nella maggior parte dei casi ha fatto pensando altezzosa-

mente di possedere più dimensioni e di poter portare sempre con sé tutti i propri sogni e progetti. Ma adesso che si è liberata di qualsiasi contrappeso essa, sempre più prigioniera del ritmo dell'accumulazione e risucchiata dalla sua accelerazione crescente, ha iniziato a gettar via uno dopo l'altro quei sogni come una zavotta. *Accumulare forme di vita «altre» non è solo custodire forme di esistenza diverse da quella dominante su scala planetaria, ma tutelare la stessa modernità dal suo avvolgimento in una spirale senza ritorno, dal suo perdersi in alto mare, darle generosamente la 'chance' di dimostrare di avere un freno a bordo, di poter ricavare al proprio interno delle catene selettive diverse da quelle vincenti e capaci di bloccare il feticcio dello sviluppo.* Il pensiero meridiano ben conosce le sofferenze soffocate dagli incensi delle tradizioni e non ha smesso di avere a cuore l'uguaglianza (idea delle cui origini sa qualcosa), ma pretende che chi sostiene di amarla sappia che essa è delicata e difficile, conosca l'ambivalenza del mondo, il rapporto tra emancipazione e sradicamento, e scelga la via giusta, non quella già tracciata dalle tendenze strutturali.

Il pensiero meridiano d'altra parte non è uno stupido esclusivismo (quanti settentrionali lo hanno incontrato!), né è sedotto su una comoda rendita territoriale. L'incontro di terra e mare non è fidillio che ricomponesse: esso non è una quiete, ma la difficoltà di stare in un solo luogo, non è il ritorno di identità semplici, ma la scoperta che, *dopo lo sviluppo*, ritornano utili molte risorse che si erano gettate via con sprezzo dai finestrini. Oggi esso esiste in forme diverse e malate e bisogna imparare a cercarlo: lo si può trovare nei nostri sud interiori, in una follia, in un silenzio, in una sosta, in una preghiera di ringraziamento, nell'infinitudine dei vecchi e dei bambini, in una fraternità che sa schivare complicità e omertà, in un'economia che non abbia ripudiato i legami sociali. Lo si può trovare nei sentimenti dove vivono più patrie, dove alla semplicità del sì e del no si sostituiscono i molti veli della verità, dove la bellezza torna ad essere un premio per chi l'ha cercata a lungo e non un diritto di tutti per cui basta pagare, dove la difficoltà di colmare le distanze e il tessuto delle interdizioni non sono soltanto assurde repressioni ma anche ostacoli al fanatismo del possesso e del consumo, inizio delle storie e delle fantasie che guidano il percorso.

Dall'altra parte quindi non abitano soltanto il passato e la nostalgia ma anche il futuro: al pensiero meridiano spetta di mostrare questa continuità fra il passato e il futuro senza nessun disprezzo o risentimento per il presente. L'autonomia dalla modernità non è data dagli insulti e dagli anatemi, ma dalla percezione della disperazione che aleggia al suo fondo, dalla sostituzione di senso che si avverte nella sua incapacità di sottrarsi all'accelerazione. E' questa consapevolezza che permette di vedere la ricchezza di forme di vita che ritenevamo obsolete: non può esistere un pensiero che non si alimenti di una forma di vita, o almeno del suo sogno.

I saggi che compaiono in questo volume (che raccolgono il lavoro degli ultimi due anni ma che vengono da molto più lontano) si propongono soltanto di aprire una strada, di indicare una direzione di lavoro. Il tentativo di fondare un pensiero meridiano è il tratto comune ad essi, sia che si provi a farlo in modo diretto (come in *Di terra e di mare* e in *Pensare la frontiera*) sia che ci si appoggi al lavoro di personalità (Camus e Pasolini) che hanno cercato in modo diverso di pensare in autonomia e in altro rispetto alle mitologie della modernità. Molti segnali sembrano indicare che questo sforzo di fondazione-riscoperta di un pensiero meridiano non è una semplice fantasia. Una spinta analoga a quella che si misura in questo libro l'abbiamo sentita in tanti colloqui, nelle speranze di chi è giovane e nel desiderio di ricominciare di chi non lo è più. Questo sentimento comune ci spinge a rendere visibile il senso di una proposta, a cercare i luoghi e le persone per confrontarsi e per verificarne l'attendibilità. La scommessa intorno alla quale tutto ruota è che il sud riesca a pensarsi, a guardare se stesso con la forza di un sapere che in qualche forma già possiede. La chiave sta nel *ri-guardare i luoghi*, nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli. Lo smarrimento è grande ma forse la strada per sfuggirgli è, come la lettera rubata, davanti agli occhi, in qualcosa che abbiamo sempre saputo e non abbiamo mai osato dire.



Piero Guccione, Mare, 1973, olio su tela, cm 77,5x122,5

Il dibattito sul federalismo, spesso più di occasione tattico-politica che di sostanza, si scontra nel Paese con reali situazioni di sofferenza e crisi socio-economica in diversi contesti locali, legati anche a giustificate aspirazioni autonomistiche di origine più o meno recente.

È importante in questo clima riportare il dibattito nelle giunte coordinate storico-politico-amministrative che valgono, fuori dall'emergenza e dalle strumentalizzazioni, sia per le specifiche situazioni

locali che per il più vasto problema della riforma federale dello Stato.

Ripetiamo qui una sintesi, con alcune integrazioni, della relazione svolta all'incontro sul tema «Marina di Gionosa verso il 2000: l'auto-nomia possibile», tenutosi nella stessa località il 16 giugno 1996 e organizzato dal Lions Club di Gionosa "Le Gravine".

IL FEDERALISMO E LE FORME DELLE AUTONOMIE LOCALI

Roberto Perrone

Alla memoria di Adriano Olivetti

Nel prendere spunto dal caso specifico della ricercata autonomia amministrativa di Marina di Gionosa, vorrei proporre qui una lettura del problema che suggerisca, al di là del ridotto spazio normativo disponibile, un superamento delle singole specifiche rivendicazioni, da affrontare comunque, per delineare nuovi possibili spazi e forme delle autonomie locali.

Certo, rispetto anche a soli dieci anni fa molte questioni sono venute a maturazione, e lo sono anche le persone, le ideologie, il senso stesso di "appartenenza", a un'idea come ad una comunità, che non è tanto e solo separazione, lo si è risolto più volte, ma aderenza concreta alle condizioni storiche, morali e materiali nelle quali si vive e che si vorrebbe far crescere sempre al meglio per le prossime generazioni.

Oggi poi il clima è particolarmente significativo e propizio, per le emergenti problematiche delle autonomie locali e della più generale riforma federalista dello stato che, a dire il vero, si riaffacciano periodicamente nella storia di questo paese, e forse giustamente, nell'ambito di quel lento processo di aggiustamento che ogni democrazia non sclerotizzata deve consentire e ricercare. Occorre però sottolineare che, in questa congiuntura, ogni specifico obiettivo autonomista può essere visto sia in rapporto col problema più generale, sia perché può seguire una strada propria. Tuttavia più la riforma federale sarà giusta, reale e convinta, maggiore spinta ed esito più chiaro potrà avere la singola rivendicazione, anzi, questa dovrebbe essere la necessaria conseguenza della prima, ma non certo per favorire un esasperato e incontrollato municipalismo.

Si parla sempre più spesso, infatti, specialmente al sud, di "nuovo meridionalismo dei comuni", o "decentramento federale delle grandi città", che stanno avendo un giusto moto di riscatto dopo secoli di malposto fatalismo. Ecco, piuttosto che di federalismo dei comuni, io parlerei di "federalismo delle comunità", che è cosa ben diversa, come mi propongo di illustrare di seguito. Ma vorrei prima precisare che, seppure è positivo che si ritorni a parlare così diffusamente di questi problemi, in realtà ci sono alcuni rischi che bisogna evitare. Innanzitutto pensare che poiché se ne parla tanto, anche a sproposito, sui media, dalla televisione ai giornali, questo vuol dire che tutto il Paese, la gente normale ne parla, non mi pare che le cose stiano in questo modo. In secondo luogo, lasciarsi sopraffare dalla fretta di Bossi per fare qualcosa purché si faccia, questo sarebbe errore più grave, che metterebbe tutto a repentaglio. Né si può pensare e dichiarare in modo demagogico, da parte di tutti gli schieramenti politici, che le grandi riforme le fa il Parlamento, inteso come espressione della volontà popolare, se ciò è giusto in linea di principio, in realtà si è visto non di rado come fra Parlamento, anzi fra politici, e Paese vi sono scollamenti spesso profondi, e questo la dice lunga anche sulla crisi delle forme della rappresentanza politica, su cui la confusione è anche grande.

Ma su una materia così importante come il federalismo non può bastare mettere in votazione studi parziali da commissioni pur qualificate, per poi andare a consultazioni popolari nel giro di pochi mesi, come è già accaduto più volte, per esempio sul tema delle riforme elettorali, peraltro ancora incomplete. Occorre invece dare tempo alla gente di discutere in modo approfondito e aderente alla propria realtà tutti i problemi, da quelli concreti alle prospettive di lungo periodo, e solo dalle sollecitazioni che ne deriveranno, in tempi non certo brevi, studiosi e politici dovranno trarre motivi e stimoli per integrare e codificare proposte precise.

Non ci sono scorciatoie, insomma, e inoltre è possibile, io credo, dimostrare come il sud non deve sempre andare al traino di qualcuno o qualcosa, ma è capace di una autonomia e positiva elaborazione delle proprie questioni, come contributo al più generale interesse del Paese. Per questo è essenziale continuare o riprendere a discutere, anche del singolo problema autonomistico, all'interno di prospettive più generali ed evitare la trappola del localismo esasperato.

Alcune premesse valide anche per questa realtà territoriale. Come per tutti i centri turistici costieri, l'auspicato carattere non stagionale di attività e insediamenti sulla fascia costiera è presupposto essenziale, sia per un turismo veramente integrato che per la effettiva crescente residenzialità delle comunità umane che vi insistono. Questi due aspetti sono correlati e sono alla base per configurare una comunità territoriale che sia funzionale innanzitutto, e poi giustificabile sotto tutti i profili della autonomia amministrativa e della autoreddittività.

Oltre le questioni giuridiche e normative che saranno esposte, bisogna tener presente un importante dato generale: il futuro ci riserva quantità sempre crescenti di tempo libero dal lavoro, o "tempo liberato" che dir si voglia, anche in conseguenza del fatto che sta già cambiando e cambierà ancora la fisionomia e il concetto stesso di lavoro. Pertanto organizzare la qualità del tempo libero, soprattutto in zone ad alta vocazione turistica come quelle costiere, dovrà essere oltre che una necessità, una strategia intelligente, e ciò sia detto per realtà come queste in cui ci troviamo e nel meridione in genere, dove la disoccupazione è ai livelli che conosciamo e il mercato del lavoro deve sostanzialmente ripartire da zero. Ma è proprio dalle nuove professioni che si affacciano o si consolidano nel campo dell'ambiente e del turismo integrato che possiamo aspettare un sensibile contrappeso a queste difficoltà, è un discorso che sembra già vecchio, ma nella realtà delle cose è ancora tutto da impostare organicamente. Opportunità che occorre considerare in modo unitario e, ricordandolo, con le dovute cautele, senza che la ricerca della valenza economica di questi ambiti porti allo snaturamento qualitativo delle stesse risorse che, essendo alla base del ciclo, devono rimanere integre quanto più è possibile.

In tutto questo, che cosa vuol dire oggi cercare e consolidare spazi di autonomia? Se riconosciamo che la legge 142/90 sul riordino delle autonomie locali, così com'è non offre soddisfacenti margini di manovra, dobbiamo sforzarci di vedere se e come è possibile andare oltre questo limite, perché oggettivamente è un limite la barriera minima dei 10.000 abitanti necessari per andare al distacco dal comune madre. Ma, ancora una volta, occorre superare il dato particolare per evitare il rischio di infilarsi in un vicolo cieco.

Innanzitutto bisogna finalmente convincersi che non si può separare la struttura e articolazione amministrativa dello stato dai problemi dell'urbanistica e della pianificazione territoriale e del paesaggio, o viceversa. (1) E' da qui che bisogna ripartire per affrontare correttamente anche il problema delle nuove autonomie locali, perché, come si cominciò a fare negli anni Sessanta con la formula dei comprensori, occorre pure arrivare a definire l'ambito territoriale più adeguato nel quale questa plurima e integrata pianificazione, a diverse scale si deve esplicare in modo congruo. L'idea del comprensorio non fu del tutto errata, anzi, in alcuni casi ha prodotto esiti interessanti ma che non sono diventati la realtà. Indipendentemente dalla bontà della formula, in realtà molto spesso in Italia su principi giusti e innovatori sono fallaci e clientelari le pratiche di gestione e spesso è incapace il personale politico che deve sostenerle.

Ma c'è un aspetto determinante del fallimento dei comprensori in quelle modalità, da cui bisogna riconsiderare oggi lo stesso problema, e cioè che fra la regione e il comune, il livello intermedio per una corretta pianificazione dev'essere un ente che risponda a requisiti di rappresentatività diretta, cioè un ente elettivo di primo grado, in cui vi sia una immediata ed efficace riconoscibilità fra elettori ed eletti, su tutte, ma proprio tutte le questioni in campo. Una riprova dell'importanza della rappresentanza politica diretta e data dall'esperienza delle circoscrizioni comunali, così com'è avvenuto anche in questa frazione per un decennio, e del loro sostanziale fallimento come istituto di decentramento e partecipazione democratica, questo perché, avendo il consiglio locale il solo potere consultivo o deliberativo, di fatto non poteva decidere autonomamente in modo reale ed incisivo su questioni, piccole o grandi, che comunque hanno un effetto di trasformazione e maturazione del reale vissuto. E' certo che in questo

modo di occasioni importanti ne sono state sprecate parecchie.

Con la Legge 142 il legislatore ha evidentemente ritenuto che in risposta a quei requisiti, questo ambito territoriale ideale sia già rappresentato dall'istituto della provincia e, con tale sicurezza, l'ha gravato di tali e tante competenze, vecchie e nuove, che non è difficile vedere in molti casi l'inutile e dannosa duplicazione con le prerogative dell'ente regione o dello stesso comune, duplicazione che non mancherà di palesare i suoi perversi effetti. E' stata, evidentemente, una scorciatoia facile, con l'unica attenuante storica che, politicamente, i tempi non erano ancora maturi per una radicale riforma. Eppure vedremo come le alternative che cerchiamo oggi potevano essere più proficuamente considerate nella fase costituente di cinquant'anni fa.

Del resto, anche la pianificazione regionale, tanto in voga negli ultimi due decenni e anche per i tentativi di oggi, fatica a far presa proprio perché pretende di assorbire problemi particolari su scale troppo grandi. Sostanzialmente, sia per la regione che per la provincia, e cito Leonardo Benevolo, «le elezioni e gli eletti - a differenza di quelli comunali - non hanno prestigio popolare adeguato a compiti impegnativi come il governo del territorio» (2).

All'opposto, la dimensione del comune, per quanto efficace nella rappresentanza politica, è generalmente troppo piccola per risolvere autonomamente l'ampio spettro dei problemi nei più disparati settori. Il mosaico, o per meglio dire il "puzzle" dei Piani Regolatori Generali, quando ci sono, di più comuni confinanti, spesso determina inutili e costose duplicazioni di spazi e attrezzature anche pesanti, senza poi considerare che ogni comune ignora spesso ciò che il vicino fa oltre il confine. Ma nessuno sfugge alla regola del sovradimensionamento quantitativo e dell'utilizzazione estensiva di spazi e risorse, e bisogna dire che anche il PRG di Gionosa e in particolare per questa frazione, non fa eccezione alla regola.

Teniamo conto poi che da decenni non si riesce a varare un nuovo testo organico in materia urbanistica e di pianificazione territoriale e del paesaggio, visto che il vecchio e pleonco apparato normativo ancora in vigore, imperniato sulla Legge 1150/42, pur con giusti principi ispiratori anch'esso, e degenerato nel tempo subendo troppi interessi aggiustamenti. Occorre avere il coraggio di rifare tutto, in questo campo, ma, come si diceva, non si può pensare ad una nuova norma di questo peso senza avere ben chiaro il modello di decentramento che si vuole realizzare.

Infine, la vera novità di questi anni è la tanto attesa Legge 183/89 sulla salvaguardia del suolo e l'istituzione dei bacini idrografici, che certo introduce nuovi livelli superiori di competenze e coordinamento, ma si tratta questa volta dei livelli giusti, a scala regionale e interregionale. Risultato di decenni di dibattiti, studi e sperimentazioni, questa legge finalmente viene alla luce - sia pure ancora ampiamente inapplicata - convergendo nella crescente maturazione, in ambito tecnico-scientifico, della consapevolezza della programmazione delle risorse ispirata ai principi della pianificazione ecologica, di origine e pratica anglosassone e recentemente diffusi in Italia (3). Pianificare cioè nel rispetto di tempi e relazioni della natura, non secondo un semplicistico determinismo ambientale, ma come complesso ecosistemico in cui le attività antropiche sono solo una delle componenti di trasformazione. Il Piano di Bacino infatti, altro non è che un grande piano direttore e di controllo delle varie aree omogenee, subordinate fisio-geograficamente, e tuttavia delimitate sempre secondo criteri geo-ecologici, rispetto al sistema fluviale cui fanno riferimento (4).

L'albero

«Ogni imperfezione nella struttura dello Stato si ripercuote sulla società in una maniera di libertà. Se lo stato deve rivelare al cittadino la perfezione geometrica della sua struttura, esso ha però una vita. E' essenziale per la libertà che questa vita proceda dal basso, quasi che lo stato sia un grande albero a protezione di un mondo giulivo - il caososo umano - le cui radici affondano e si

estendano nel terreno che le alimenta. Anche la legge secondo cui il grande albero cresce è la stessa legge di natura che domina il giardino dell'uomo: così albero e giardino procedono nella vita illuminati da una sola legge superiore, affinché possa un giorno compiersi la fine, quando saranno ridotti al nulla ogni principio, ogni podestà e ogni potenza»»

Così Adriano Olivetti, ne *L'Ordine Politico delle Comunità*, 1946 (5).

La legge superiore che illumina albero e giardino per Olivetti era di ispirazione cristiana, anche se questo non ha certo inficiato l'universalità della sua idea federalista, ma se proviamo a sostituire alla metaforica sintesi clorofilliana il più laico *sensu dello stato*, è facile riconoscere la validità di tutta la metafora dell'albero come principio funzionale di una corretta articolazione federalista dello stato.



Fig. 1. Schema dei rapporti organici fra i diversi livelli della pianificazione federalista (da Oneto, 1994, modificato).

L'albero riportato in fig. 1 è stato però da me ripreso e modificato da una pubblicazione di Gilberto Oneto, fra i più capaci pionieri della pianificazione ecologica in Italia (6). E' di queste settimane la notizia che è stato designato come ministro per "Identità e il territorio della Padania" nel "Governo Sole" della Lega Nord. Ma questo di per sé non ha importanza per il nostro discorso, se non rilevando come l'Autore, nell'illustrare le sue idee su pianificazione e federalismo, in gran parte condivisibili, abbia ommesso a nostro modo di vedere una doverosa riconoscenza di una delle fonti originarie di questo pensiero e soprattutto della metafora dell'albero, la cui paternità olivettiana abbiamo dimostrato. Tantomeno si è mai fatto riferimento al pensiero federalista di Olivetti da parte dei *leaders* leghisti, Miglio compreso, ritenuto ideologo di coloro che si professano gli unici federalisti contemporanei in Italia. Evidentemente l'idea e la storia di Olivetti - la cui attualità ci riserviamo di evidenziare in altra occasione - così come furono fastidiosamente rimosse cinquant'anni fa, a maggior ragione lo sono oggi (7). Questo ci sembra importante perché,



Fig. 1 bis.

al di là del lavoro scientifico impeccabile di alcuni autori, Oneto compreso, si ha la misura di quanto è strumentalizzabile tutta la questione e del perché, a mio parere, il resto del Paese e il mendicando in particolare non possono stare a guardare. Indub-

biamente la Lega Nord ha avuto il merito di riproporre con forza tutto il problema, e molte cose del suo programma infatti sono condivisibili da tutti; noi, pur utilizzando qui l'efficace schema grafico di Oneto, preferiamo risalire alle fonti originarie e al sano principio ispiratore. Certo senza nessuna idealizzazione storica o personalistica e aderendo alle questioni attuali, ma è anche vero che in cinquant'anni molti problemi di questo Paese sono rimasti drammaticamente gli stessi.

Si osservi per esempio nella fig. 1 bis che là dove i leghisti parlano di "macroregioni", col chiaro disegno di un'Italia divisa in due o tre parti, noi preferiamo ritornare e rimanere all'interno di uno Stato federale, che non è dunque lo "Stato Federale delle Macroregioni", ma lo STATO FEDERALE DELLE COMUNITA'. La figura evidenzia efficacemente il modello di pianificazione dello stato federalista, distinto in due principali fasi: dalla base delle comunità che alimentano e innervano l'edificio federale, si compiono i reali processi di decisione e pianificazione delle risorse che, passando dal livello di coordinamento regionale, pervengono alla sfera statale per i risvolti normativi che le competono. Da questo livello ne discende un'azione di solo coordinamento per tutti quegli aspetti di rilievo concernenti sia interventi di respiro interregionale che per tutti gli aspetti relativi all'identità e l'unità della nazione.

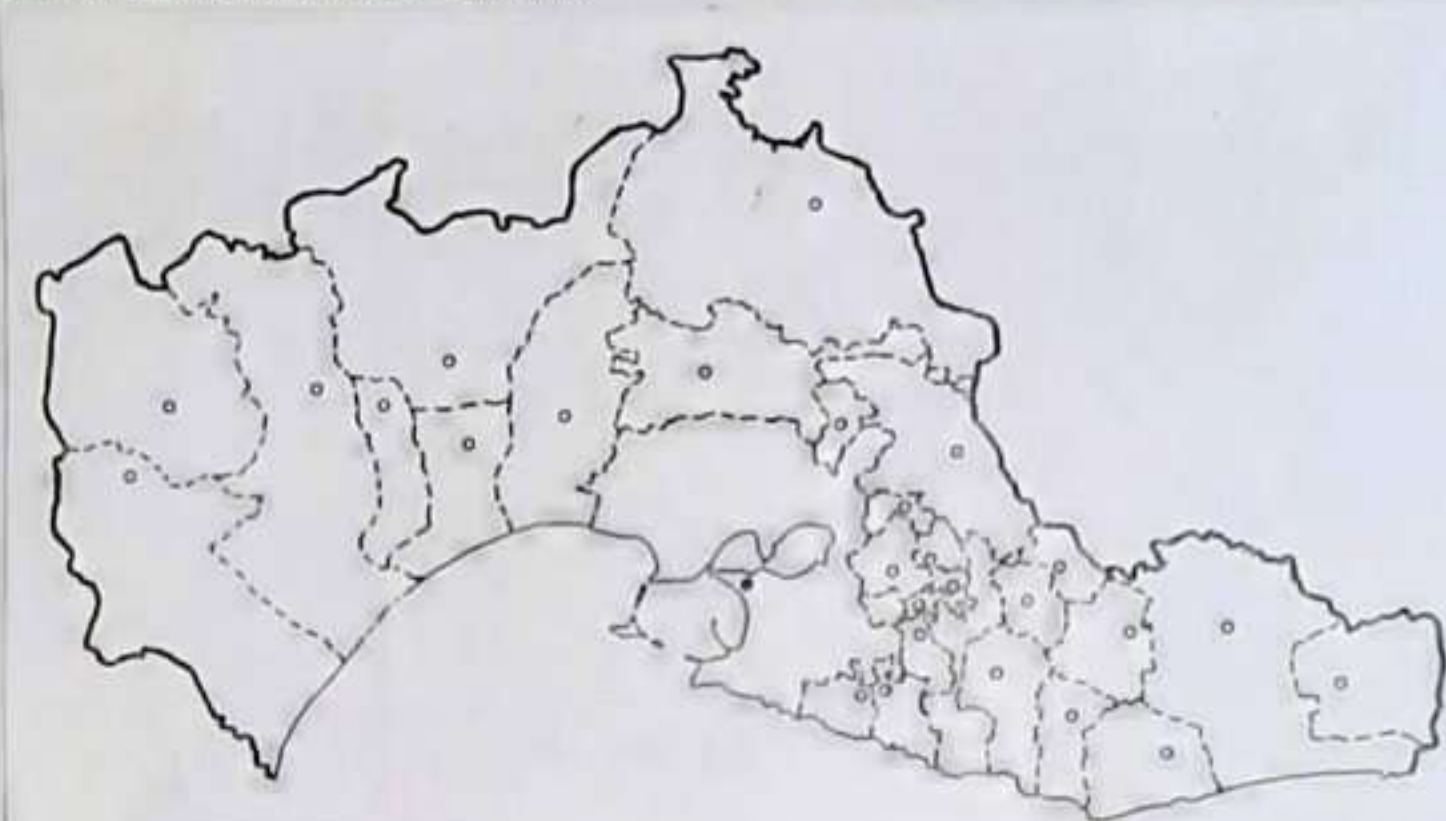


Fig. 2. L'attuale Provincia di Trento con i limiti amministrativi comunali.

Dalla Provincia alla Comunità

Proviamo a vedere cosa può significare questo per le nostre realtà territoriali. Ripartiamo dalla situazione attuale della nostra provincia con i limiti amministrativi dei suoi comuni, come riportati in fig. 2. Qui la differente estensione dei comuni fra parte orientale e occidentale già può dire molte cose sulla loro genesi ed evoluzione storica e territoriale, anche in relazione ai caratteri del suolo.

E' proprio la ricerca di quell'area intermedia fra regione e comune, uniforme per caratteri geostorici e culturali, a portare alla definizione di "area omogenea", o "comunità" o "comprensorio" che dir si voglia. E questo risponde molto bene alla tendenza nella società, ormai codificata nelle più importanti leggi recenti sulla pianificazione che abbiamo ricordato, di delinare contenuti e funzioni del piano, che siano urbanistici, economici, di sviluppo, ecc., proprio in relazione ai caratteri omogenei di parti del territorio. In tal modo inoltre si eviterebbe la eccessiva polverizzazione di piccoli comuni o frazioni, che comunque conserverebbero una loro autonomia, ma appunto all'interno di aree omogenee, o "comunità vaste", che per la loro giusta grandezza riflettono armonicamente problemi, interessi e bisogni delle singole parti. E' per molti versi il principio ispiratore dei vecchi comprensori, ma certo sotto una luce ben diversa.

Cito ancora Olivetti per alcune possibili definizioni di "comunità", calando alcune espressioni nel clima di ricostruzione del dopoguerra, ma che non ci sembrano lontane anche dalla delicata fase di trapasso che il Paese sta attraversando oggi:

L'idea fondamentale della nuova società è di creare un comune interesse morale e materiale fra gli uomini che evolvono la loro vita sociale ed economica in un conveniente spazio geografico determinato dalla natura o dalla storia.

Le Comunità, creando un superiore interesse concreto, tendono a comporre i conflitti e ad affrettare gli uomini...

Al territorio di una Comunità saranno apportate gradualmente le correzioni necessarie a creare unità che abbiano nella natura il loro fondamento e nell'uomo i loro limiti...

La «misura umana» di una Comunità è definita dalla limitata possibilità che è a disposizione di ogni persona per dei contatti sociali...

I mezzi tecnici non possono aumentare negli amministratori la comprensione dei fattori umani...

I mezzi di trasporto moderni e di telecomunicazione non aumentano che apparentemente i contatti umani: li spostano solo di luogo, ma il numero delle persone con le quali il potere può avere scambi di idee o di servizi dipende dalla energia nervosa di uomini e dal loro tempo personale giornaliero di lavoro, condizioni che non possono essere modificate da mezzi tecnici...

[A parte il valore profetico di quest'ultimo brano, aggiungerei che questo è tanto vero, anche dopo cinquant'anni, che viene spontaneo chiedersi perché, in un'era di comunicazioni di massa e di telematica planetaria, quella forma di contatto umano qual'è il "comizio elettorale", che può sembrare così antiquata, resti invece così indispensabile. Infine.]

L'uso di mezzi rapidi e rapidissimi di trasporto tende piuttosto a diminuire che ad aumentare la comprensione e la conoscenza esatta della vita di ogni giorno...

Perciò, sino a che l'amministrazione delle cose pubbliche non è riportata a una misura umana, si perpetueranno ogni sorta di errori

e di privilegi...

Un organismo è armonico ed efficiente soltanto quando gli uomini preposti a determinati compiti possono esplicarlo mediante contatti diretti...

Tutti i problemi, in una Comunità, entrano in limiti semplici e facilmente controllabili...

La Comunità sarà il dominio dell'uomo, la Regione è controllabile soltanto per mezzo di un autoveicolo, lo Stato per mezzo di un aereo o di una ferrovia.

Unica, completamente umana, è solamente la Comunità (8).

Fra le ipotetiche comunità che ho provato a delimitare in fig. 3 è molto significativa, per comprenderne meglio il senso e i criteri, quella della Valle d'Itria, conosciuta in tutto il mondo. Non ci potrebbe essere esempio migliore per mostrare l'unità di un paesaggio che è quindi unità di luogo e di cultura. Eppure ancora oggi si insiste nella vuota musicificazione di questo microcosmo nelle sue parti monumentali, facendo in minore o nessun conto le esigenze umane di un territorio omogeneo che, come può vedersi, è la somma di comuni ricadenti in tre provincie diverse. Anche questo degli attuali confini provinciali poi, su cui ho preferito per ora non proporre modifiche, è un problema che, specie per casi come questo, andrebbe affrontato adeguatamente.

Certo si potrà dire che in questi casi vi sono le Comunità Montane, rinvigorite anche dalla Legge 142. Questo è vero ma solo in parte perché, oltre ad essere un istituto di delega o a rappresentanza indiretta, una cosa è pensare ad un territorio montuoso come la Basilicata, altra cosa è pensare alla Puglia. Tanto è vero che si è arrivati anche alla individuazione di "Comunità non Montane", così come risulta da progetti di legge regionale per la revisione dei confini, anzi dello sdoppiamento, dell'attuale C.M. della Murgia Sud Orientale, individuando la nuova C.M. della Murgia Tarantina, comprendente le fin'ora escluse Ginosa, Castellaneta e Palagianello. Si tratta come si vede di continue aggiustamenti di tiro che rimangono però palesemente parziali e insufficienti e non arrivano al cuore del problema, ma dimostrano ancora il nostro assunto sulla necessità di un ordinato ra-

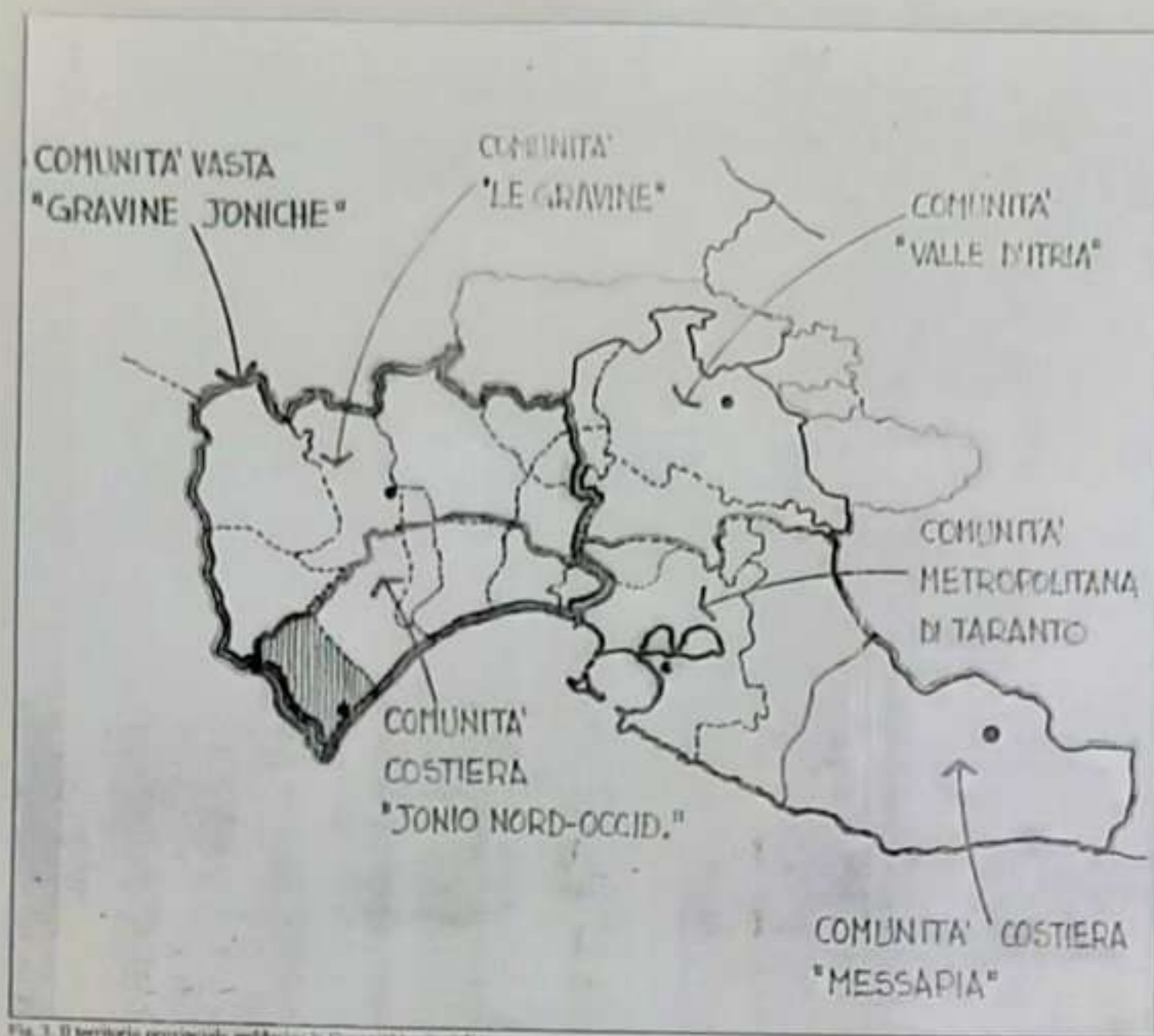


Fig. 3. Il territorio provinciale suddiviso in Comunità territoriali omogenee

(R. Perrone-96)

dicale e coerente su diversi criteri.

I politici attuali infine non dovrebbero aver timore di una revisione dei collegi elettorali, cosa di per sé auspicabile, perché la più ridotta dimensione della comunità rispetto alla provincia attuale potrebbe favorire le aggregazioni, ammesso che ciò sia desiderabile.

Il bacino idrografico e il litorale Doppia o tripla interfaccia

Se si osserva il tentativo fatto di ridefinire l'attuale provincia in diverse comunità così concepite, come in fig. 4, ci si rende conto che il nostro spazio costiero è proprio l'espressione geostorica delle due grandi matrici strutturali complesse del paesaggio terrestre e in particolare del paesaggio costiero, il mare, nella sua estensione indifferenziata eppure qualificante, e il grande bacino idrografico, in questo caso del Bradano, più le incisioni non verso Taranto.

Si notino i contorni che ho ipotizzato per le due comunità costiere joniche pugliese e lucane a cavallo del Bradano: essi ricalcano i ben noti comprensori di bonifica di *Stornara* e *Metaponto*, e non è certo un caso, data la loro genesi nel paesaggio attuale, e sappiamo che la bonifica fu prima di tutto bonifica idraulica, che affonda le sue radici nelle opere dei pionieri ottocenteschi della pianificazione, che per primi ebbero l'intuizione del bacino idrografico come entità geografica autonoma che sostiene e determina i destini della pianura, e quindi vera matrice della pianificazione integrata. Concetti e strategie poi ripresi all'inizio di questo secolo e sviluppati, sia pur con luci ed ombre, nella più recente esperienza dei comprensori della Riforma Fondiaria, e comunque sempre nel tentativo, forse l'unico nella storia unitaria del Paese, di pianificare per aree omogenee.

Tutto questo è nel codice genetico della Legge 183 che però, allo stato, è ben lontana dall'essere attuata.

Ma torniamo alla fig. 4 osservando la collocazione della nostra possibile comunità costiera, indicativamente denominata "Comunità Costiera Jonio Nord-Occidentale", notando le sue relazioni con quelle vicine, innanzitutto quella col territorio interno delle "gravine", la "Comunità Le Gravine", un comprensorio su cui si sta lavorando per valorizzare le notevoli peculiarità geologiche ma non solo (9). Tale ambito comprende i settori a nord degli attuali comuni costieri coi loro centri urbani principali. In tale situazione si potrebbe obiettare che la scarsa popolazione della comunità costiera impedirebbe una piena autosufficienza, anche dal punto di vista economico, essendovi solo Marina di Ginosa come centro abitato stabilmente, ma è appunto qui che s'innesta bene l'obiettivo strategico dell'autonomia di questa frazione dal comune madre come fatto prioritario. Poi essa servirebbe come riferimento per tutta la comunità costiera fino all'area metropolitana di Taranto, visto che gli altri comuni non hanno frazioni costiere altrettanto popolose, se non nel periodo estivo. Tuttavia il problema demografico è relativo se solo si torra a con-

siderare l'aspetto della non stagionalità ricordato all'inizio, per cui per gran parte dell'anno il flusso turistico, e la dinamica economica ad esso legata, compenserebbero significativamente questo tipo di carenza, che comunque resta sempre un parametro teorico. Infatti la particolarità degli spazi costieri - nel bene e nel male - sta anche in questo, non potendo essere considerati, territorialmente e per dinamica dei flussi, semplicemente come appendice dei territori più interni.

Tuttavia, è sempre possibile pensare ad una associazione con una o più comunità vicine, più stabili non solo demograficamente, purché questo non sia visto come un aggancio utilitaristico più che utile. Nel nostro caso la soprastante comunità delle gravine si presta naturalmente a questa ipote-

si, configurando con quella costiera una "Comunità Vasta delle Gravine Joniche", il che consentirebbe di continuare a riconoscere al suo interno, per intero o quasi, l'attuale consistenza dei comuni interessati.

D'altra parte non possiamo non osservare la relazione, o interfaccia, con la similare comunità costiera del versante lucano del Bradano, ed è difficile dire quale delle due relazionali sia più stringente ed omogenea, per tutto ciò che si è già detto. In ogni caso anche qui non si può non pensare ad una coesione sostanziale, funzionale ed organizzativa, soprattutto per quanto riguarda il settore turistico, fra le due comunità, in una più vasta "Comunità Costiera dell'Alto Jonio", il fatto poi che le singole unità appartengano a regioni diverse non deve certo impensierire più di tanto. E il motivo è semplice ed è già emerso con chiarezza: la comune appartenenza cioè alla più grande unità del bacino idrografico, anzi dei diversi bacini del litorale jonico-lucano, di cui queste fasce sono la terminale e più fragile derivazione geomorfologica.

Ecco allora di nuovo l'importanza della legge sui bacini che, per quanto introduce nuovi livelli di pianificazione, non produce una sovrapposizione ma in realtà semplifica a monte la macchinosa dei livelli sottostanti, dai quali comunque parte il processo di base della pianificazione, proprio per la loro omogeneità coi caratteri geostorici e per la loro dimensione a scala umana, appunto.

Come si vede allora, e questo mi sembra interessante per condividere la giusta sostanza che dev'essere alla base di ogni corretto discorso sul federalismo, è sempre possibile individuare, da ogni singola parte, il comune senso di appartenenza a qualcosa comunque più grande di noi, in qualunque direzione vogliamo volgerci, e questo vale non soltanto in termini territoriali ma soprattutto nelle relazioni umane e sociali. A tal proposito, un esempio interessante e pertinente della contemporaneità delle due comunità costiere a cavallo del Bradano è dato secondo me, non a caso e merita ricordarlo, da un'esperienza civile di sensibilizzazione di massa come la "Giornata Ecologica Interregionale dell'Alto Jonio", che ogni anno si tiene per iniziativa di benemeriti cittadini, varie associazioni ambientaliste e le amministrazioni locali contigue. Può sembrare un fatto marginale, in realtà credo che queste siano le cose che vanno dette al cuore del problema, riconoscere e rivelare cioè il carattere di unitarietà di questo comprensorio costiero sui versanti più fragili, quelli ecologici ed ambientali, che sono per questo i più qualificanti e vitali per il futuro, per l'evoluzione armonica di questi paesaggi e di questa comunità.

Un'altra visione dell'albero

In conclusione, è agevole rilevare che tutta la problematica è impennata su contenuti forti. Tornando al generale si può dire che parlare di autonomia oggi, anche in questo caso particolare di Marina di Ginosa, significa parlare non di rivendicazioni meramente formali, ma di una sostanziale



Fig. 4. Le Comunità Costiere joniche tra Puglia e Basilicata e il bacino idrografico del Fiume Bradano

(R. Perrone-96)

autonomia di pensiero, di analisi critica, pacata e documentata delle situazioni reali in prospettive d'insieme, senza timore di rimanere indietro, senza farsi condizionare per esempio dal ricatto occupazionale, e non solo nelle distribuzioni sviluppo/ambiente, se poi è la sostanza stessa del nostro esistere che viene distrutta per sempre. E non credo che possiamo permetterci questo nei confronti delle generazioni future.

Ecco dunque qual'è per noi il senso profondo del parlare di federalismo e di autonomie, senza facili scorciatoie o strumentalizzazioni, ma cominciando a mettere in pratica, se vorrete, quella *ripianificazione dal basso del paesaggio* di cui abbiamo parlato altre volte, inteso come sostanza visibile e strutturale insieme dell'identità di una comunità, ossia della sua specificità di luogo e di elaborazione del pensiero.

Per questo il presupposto, direi la condizione *pre-politica* di tutto è la conquista di una reale autonomia, non solo per singole realtà come Marina di Ginosa, ma più in generale di una seria e radicale riforma delle autonomie locali, anche come banco di prova, forse l'ultimo, per sperare di tenere l'Italia ancora unita.

Concludo sottoponendovi un'idea grafica, riportata in fig. 5, che da tempo serbo nella mente ma anche nel cuore, e che voglio associare alla bella metafora olivettiana dell'albero vista all'inizio.

Questa è una diversa immagine dell'albero, espressione della ricchezza dei rapporti umani e spaziali che una società ha nel suo seno, costituito proprio dalla fitta rete idrografica di un grande fiume, inutile dire quale, dove fra mare e monte, fra chioma e radici, vi è un continuo ciclo di mutua alimentazione, e dove la costellazione dei centri abitati rappresenta i frutti della sapiente attività umana. E se pensiamo che l'Italia è fatta tutta di arterie fra monti e mare, non mi sembra eccessivo definirla anche come il "Paese della civiltà dei fiumi", e ricordare il motto di un pensatore ecologista che tutto riassume: «Agire localmente, pensare globalmente».

Ma certo fuori ed oltre i sentimenti, oggi più che mai occorre un rinnovato senso di passione civile, a cui speriamo che sempre più in tanti si vogliano riconoscere, non più per indietreggiare ognuno all'ombra del proprio campanile, cosa che può aver avuto un senso, se l'ha avuto, cinquant'anni fa, ma per riscoprire e valorizzare la propria identità collettiva che è tutt'uno con quella del proprio paesaggio.

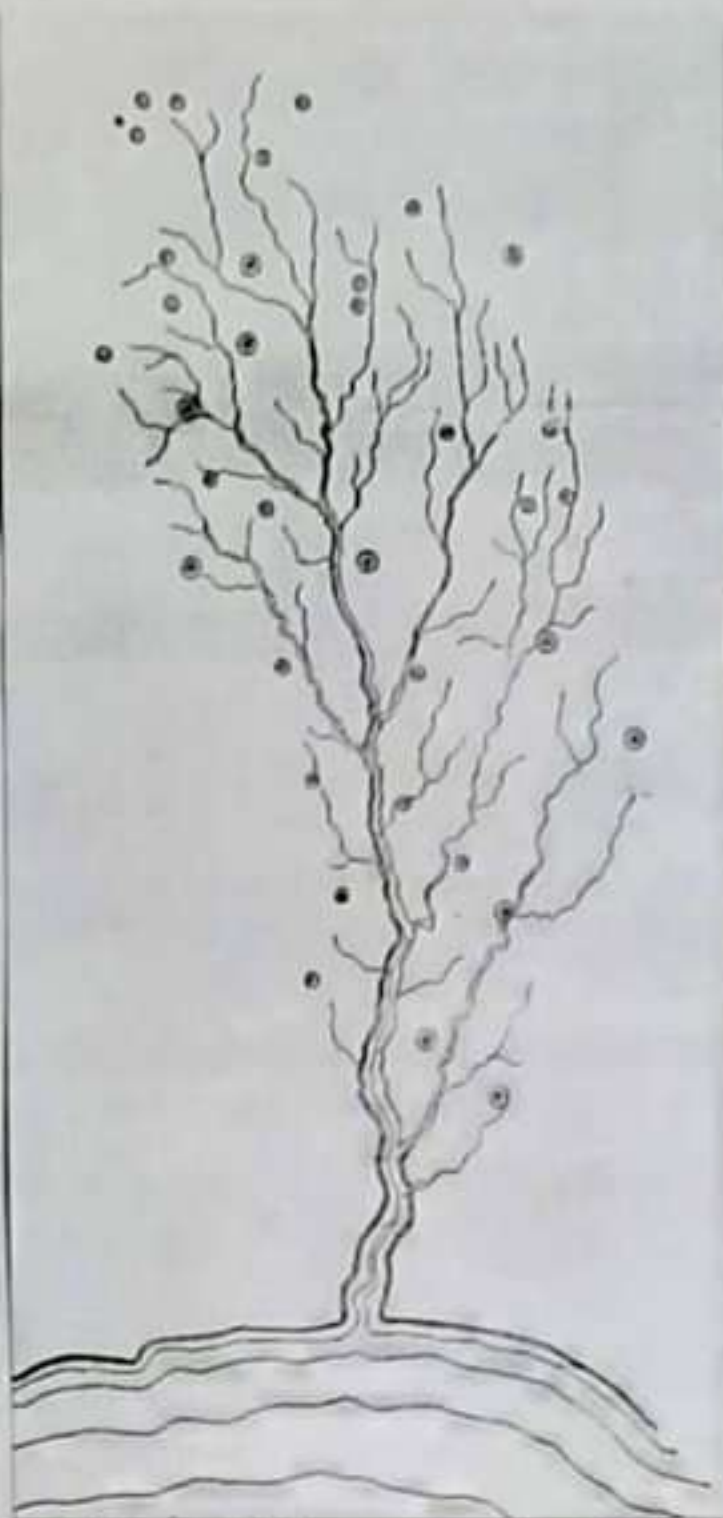


Fig. 5. Un'altra visione dell'albero. (R. Porroese-95)

Note

1 - Su questo aspetto e per le argomentazioni successive, è ricco di stimoli e conferme il recente libretto di LEONARDO BENEVOLO, *L'Italia da costruire. Un programma per il territorio*, Bari, Laterza, 1996, pp. 6-12.

2 - *Ibidem*, p. 8.

3 - Su questo tema, imprescindibile per una corretta gestione territoriale, è fondamentale IAN L. McHARGH, *Progettare con la natura*, Padova, Muzzio, 1989, 1^a ed. 1969, per l'introduzione in Italia della *p-n*; DIEGO BOCA-GILBERTO ONETO, *Analisi paesaggistica*, Milano, Pirola, 1985; FREDERICK STEINER, *Costruire il Paesaggio*, Milano McGraw-Hill-Italia, 1994.

4 - Uno dei primi momenti significativi per la conoscenza e l'approfondimento dei rapporti fra pianificazione e bacini idrografici fu dato, nell'aprile 1983, dal convegno di Jesi «Qualche idea sui fiumi», i cui atti furono stampati in AA. VV., *La ricerca fiume. Il bacino idrografico come unità di analisi economico-ecologica*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1983. Per un approccio di ampio respiro, sia tecnico che storico-culturale, sul fiume e il suo rapporto con le civiltà umane cfr. GIULIANO CANNATA, *I fiumi della terra e del tempo*, Milano E. Angeli, 1990 (4^a), dello stesso Autore, sul piano tecnico-urbanistico, il più recente manuale *Governo dei bacini idrografici. Strumenti tecnici e pianificatori*, Milano, Etaslibri, 1994.

5 - La citazione finale è di Matteo Apostolo. *L'Ordine* fu pubblicato in prima edizione ad Ivrea nel 1945, per le Nuove Edizioni Ivrea, 2^a ed. Roma, Comunità, 1946, da cui abbiamo estratto il brano, 3^a ed. Milano, Comunità, 1970. Altri scritti e discorsi di A.O. sono raccolti in *Società, Stato, Comunità*, Milano, Comunità, 1952, e in *Città dell'uomo*, Milano, Comunità, 1960. Una biografia di questo Autore è in VALERIO OCHETTO, *Adriano Olivetti*, Milano, Mondadori, 1985.

6 - GILBERTO ONETO, *Pianificazione del territorio, federalismo e autonomie locali*, Firenze, Alinea, 1994, p. 98. Cfr. la nostra segnalazione di questo lavoro su «Archivi sul Paesaggio», n. 1, luglio 1996.

7 - VOCHETTO, *Op. cit.*, *passim*.

8 - A. OLIVETTI, *Città, Stato, Comunità*, *cit.*, *passim*.

9 - Cfr. la nota successiva sul lavoro di Pietro Laureano, anche in riferimento al problema dell'acqua e della sua gestione.

La piramide rovesciata

E' stata *Il modello dell'oasi per il pianeta*

Terra, Torino, Bollati-Boringhieri,

1995. Una conferenza e un libro di

Pietro Laureano sull'ecologia delle
oasi desertiche. Marina di Ginosa,

17 giugno

1996

un'occasione certamente esaltante e speriamo non unica, poter ascoltare anche a Marina di Ginosa il racconto delle esperienze e degli studi di Pietro Laureano sui meccanismi di utilizzazione dell'acqua e di costruzione delle oasi desertiche. Laureano, architetto di origine materana, già da anni consulente dell'UNESCO per la salvaguardia di questi preziosi ecosistemi nel mondo, ha esposto per l'occasione anche il progetto con le premesse, i significati e le strategie possibili per una valorizzazione e un riconoscimento internazionali del comprensorio delle gravine del Parco jonico-materano, progetto di cui sta coordinando i lavori per incarico dell'Amministrazione Provinciale di Taranto.

Questo bacino storico-paesaggistico di cui siamo parte infatti, secondo lo studioso presenta, oltre le sue intrinseche e specifiche qualità, notevoli affinità e rispondenze di lungo periodo tradotti nella cultura materiale relativa all'uso dell'acqua, in rapporto agli usi e le tecniche presenti nelle civiltà desertiche. E' stato questo infatti il filo conduttore secondo il quale Laureano ha messo in evidenza l'eccezionalità del valore dell'acqua come matrice primaria ed essenziale della formazione degli insediamenti in tutte le civiltà del Mediterraneo, e ciò secondo linee interpretative che altre discipline di ricerca storico-territoriale, come ad esempio l'archeologia, hanno trascurato o diversamente valutato, in relazione alle tradizioni e spesso riduttive chiavi di lettura "occidentalizzanti".

Grazie allo studio e alla conoscenza delle tecniche di utilizzazione dell'acqua, che Laureano ha condotto vivendo per alcuni anni con le popolazioni desertiche soprattutto del Medio Oriente, è possibile oggi ottenere un doppio risultato di grande valenza tecnica e culturale.

Da una parte possiamo accostarci a quelle popolazioni

con maggior rispetto e, per molti versi, con riconoscenza, scoprendo la millenaria sapienza popolare in vita nello sfruttamento del ciclo vitale dell'acqua e nella formazione delle oasi, tutto ciò che in sostanza rende possibile la permanenza nel deserto e il formarsi degli insediamenti stabili, con i soli elementi che il deserto offre: il sole, la terra, il vento, l'acqua. Si tratta, ha spiegato Laureano, di mettere in luce quel «ciclo di virtuosa amplificazione di ef-

fetti positivi» che anche una ridotta presenza di acqua nel sottosuolo desertico può consentire di innescare, o per condensazione notturna o perché raccolta per caduta meteorica, o ancora per captazione, in pozzi scavati nella roccia o in catini di sabbia, dell'acqua di piene improvvise dei «fiumi fossili» del deserto.

Ugualmente sorprendenti, considerati i limitati mezzi disponibili, sono i risultati che da millenni queste civiltà hanno espresso nelle

architetture e nell'organizzazione funzionale di città e villaggi, dalle piramidi dei faraoni agli edifici scolpiti nella roccia a Petra in Giordania, alle meraviglie idrauliche nella città della regina di Saba. Tutto concorreva, secondo Laureano, non solo e non tanto ad una manifestazione di potenza e di ricchezza, ma anche alla costruzione di alta ricchezza e benessere per mezzo dell'attrazione dei flussi commerciali che quelle meraviglie erano capaci di dirottare da altri itinerari. Era in sostanza già allora una precisa forma di «valorizzazione dei propri beni culturali», come noi diciamo oggi, ma è amaro riconoscere come spesso proprio noi, oggi, non siamo in grado di fare altrettanto con le nostre «mirabilia» o «tesori» storici ed ambientali, che tutto il mondo ugualmente ci invidia.

Proprio sul grande patrimonio delle gravine Laureano si è concentrato da qualche tempo. Per studiarne intanto i rapporti formali, simbolici, di cultura materiale e di organizzazione dello spazio come di uso delle risorse in generale, l'acqua *in primis*, con quelle civiltà, rapporti di stretta affinità che intanto ci consentono di meglio comprendere - e questo è il secondo grande risultato delle sue ricerche - sia molte testimonianze del nostro patrimonio archeologico, oscuramente o ambigualmente interpretate finora, sia di leggere meglio, di rimando, altre ricerche condotte in quelle civiltà sulle sponde opposte del Mediterraneo. In sostanza l'affascinante e convincente ipotesi di Laureano, soprattutto riferita alla nostra «civiltà rupestre», è che per capire meglio il nostro passato è sufficiente recarsi là dove il presente si espone con le stesse tecniche di vita. Sappiamo bene che di per sé questo tipo di approccio comparato ha già dato elevati risultati in campo etnografico ed antropologico, ma l'originalità del lavoro di

Laureano, le cui potenzialità stanno facendosi strada anche presso il grande pubblico, è nella sua multiforme valenza che va ben oltre il normale respiro interdisciplinare, sorretto da un afflato umano nella ricerca paziente e silenziosa che solo in pochi grandi ricercatori in passato ci è dato riscontrare.

Il nostro patrimonio storico-naturalistico e paesaggistico delle gravine va dunque salvaguardato come testimonianza unica nel suo genere, come fruttuoso ponte di comprensione gettato fra due epoche e, diremmo, fra un unico genere umano. Esso può dunque aspirare a pieno titolo ad un interesse e un riconoscimento internazionali, inserito appunto fra le "meraviglie del mondo". Ciò che è già successo per i "Sassi" di Matera, sempre grazie alla consulenza di Laureano, che ne ha pubblicato di recente il rapporto ne *I giardini di pietra*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1993. Ciò sarà possibile se sapremo tutti, dalle comunità locali, alle regioni allo stato, utilizzare finalmente una preziosa occasione di rilancio, anzi di vera riscoperta, anche economica, che uno studioso e appassionato interprete delle nostre radici culturali come Laureano ci sta aiutando a fare, e per cui noi ci stiamo dibattendo infruttuosamente da almeno vent'anni.

Da ricordare infine che per la pubblicazione delle sue ricerche sulle civiltà oasiane nel libro *La piramide rovesciata. Il modello dell'oasi per il pianeta terra*, edito da Bollati-Boringhieri nel 1995, a Pietro Laureano è stato assegnato, nel passato mese di giugno, il premio "Giardini Botanici



Un giardino di palme nel deserto del Sahara, in Algeria.
(Foto Specchio/La Stampa)

Piero Guccione

Da queste parti, non vi è distacco netto fra ciò che cade sotto la percezione dei sensi e ciò che è dominio dello spirito, tra la fisica e la metafisica, e - se volete - tra natura e arte. A un certo punto, le antitesi si fondono e si confondono in un clamore di luci spettrali... e le vedete scintillare in quella fessura che rimane fra terra e cielo. Ed ora penso che questo cielo non s'incrina, ma passa sulla pianura come tavola azzurra, porti con sé, verso quello spiraglio misterioso, tutte le cose che a noi sembrano antitetiche, le convogli nella fessura incandescente, e lì le risolve in un'equazione di pace divina.

Carlo Belli, *Passaggi in Magna Grecia*, Roma, Edizioni della Cometa, 1985, vol. II, pp. 117-118.



Piero Guccione, *La luna si leva*, 1984, pastello su carta, cm 73x93.

Le opere riprodotte nelle immagini fuori testo di questo numero sono di Piero Guccione, uno dei maggiori pittori italiani di oggi, che ha contribuito in modo essenziale, coi suoi riconoscimenti nazionali e internazionali, ad un rinnovato interesse per la pittura di paesaggio in Italia, interesse che gli osservatori di circostanza giudicano risvegliato da qualche anno ma che, a nostro parere, fuori dalle logiche di mercato non si è mai sopito per gli estimatori della buona pittura, grazie anche al cammino, all'opera e gli esiti di Guccione. Ne è riprova il fatto che oggi si parla ormai esplicitamente e giustamente - ma non poteva essere un fenomeno repentino - della "scuola di Scicli", dal paese di origine del maestro siciliano.

Ospitare la figura e l'opera di Guccione in un foglio-laboratorio come questo non è per noi - e non lo sarà in futuro per altri autori - solo motivo per un ricco corredo iconografico, per chi già lo conosce la scelta potrà essere più facilmente comprensibile e condivisibile, mentre per coloro che non ne hanno familiarità può essere utile, crediamo, avvicinarsi a questo artista anche con l'ausilio dei testi critici che ospitiamo in queste pagine. Non si tratta tuttavia di una cooptazione forzata verso un'ipotesi di lavoro, ma di una nostra lettura, di un'interpretazione, di un tentativo di guardare parallelamente, con molta libertà ma con altrettanta consapevolezza, da una parte al percorso e ai contenuti profondi dell'opera di un'artista "mediterraneo" eppure tutt'altro che provinciale come Guccione, che peraltro ha sempre rifuggito qualunque logica di appartenenza, dall'altra all'ipotesi e agli stimoli di un "pensiero meridiano" che negli intrecci universali e pluridirezionali dei suoi riferimenti culturali aperti ("tutti i sud del mondo", "il mare come limite e infinito, partenza, ritorno, approdo...") trova la sua ragion d'essere.

Il primo testo che presentiamo, di Marco Goldin, è il brano che fa da *incipit* al commento dell'opera dell'artista siciliano, contenuti in *Guccione*, Milano, Electa, 1995, da cui abbiamo tratto anche le illustrazioni. Si tratta dell'ultimo esaustivo compendio dell'opera e del pensiero dell'artista siciliano, a cui Goldin si è particolarmente dedicato anche con la cura delle due ultime grandi esposizioni delle sue opere, nel 1989-90 e 1995 presso la Galleria Co-

munale d'Arte Moderna di Palazzo Sarcinelli a Conegliano Veneto.

Gli altri due testi critici sono stati scelti, oltre che per la loro pregnanza ai connotati dell'opera di Guccione, per rendere omaggio alla memoria dei due autori purtroppo scomparsi in questo 1996. Gesualdo Bufalino, figura anch'essa tutt'altro che estranea ai grandi riferimenti culturali delle nostre ipotesi di lavoro, la sua nota su Guccione ci pare peraltro una conferma sui diversi fronti, dalle nostre chiavi di lettura all'argomento specifico. Come commento particolare su un autore, crediamo essere questo fra le cose migliori, se non la migliore in assoluto, che siano state scritte su Piero Guccione, e non solo di un testo critico crediamo si tratta, ma di vera letteratura.

Roberto Tassi ha lasciato un grande vuoto nel "fronte della critica", come diceva di lui Giovanni Testori, di quella pattuglia di isolati, fatta di critici e di artisti, che pur senza clamori riescono a comunicare a distanza, quasi "tra parentesi". La sua sconfinata dedizione al paesaggio e la particolare capacità indagatrice e "disvelatrice", spesso anticipatrici, costituiscono i due versanti di un lavoro critico che crediamo dovrà essere adeguatamente rivisitato, non diversamente da quanto è accaduto per un collega dalla personalità per molti versi affine come Giuliano Briganti. Un lavoro che resterà comunque un grosso debito per il futuro della storia dell'arte contemporanea. Il brano scelto è significativo per noi anche per due aspetti: il soggetto degli alberi, e in particolare alberi di terre aride, e la tecnica del pastello, che Guccione ha portato ad un perfezionamento e ad esiti altissimi.

Marco Goldin

La mutabile eternità

E' scendendo verso Sampieri che si vede improvvisamente il mare. Ai lati della strada, al riparo dei muretti di pietra lavorati a secco, si serrano in larghe macchie scure i carrubi. Trattengono il colore dell'ombra, l'impasto arido delle gazzie e la luce franta di Sicilia. Si capisce che la terra è da sempre, eppure umanizzata, percorsa, spesso torturata, assediata dalla grandante plastica delle serre. Arrivando dall'alto, prendendo la vecchia strada che da Scicli porta prima a Cava d'Aliga, e poi, lungo il litorale, al paese di Sampieri, capita di scambiare per continue sacche del mare che rompono l'infinità della campagna. Oppure, nei rar giorni di pioggia, vedere come scintillano argentate nel controluce di un lampo. Natura ormai dentro la natura, inevitabile tributo alla modernità.

Ma è sull'altra via che si ha la visione immensa del mare Mediterraneo. Per come davvero lo si immagina: le colonne d'Ercolè, un salto nel buio, nel vuoto dell'acqua. Appare dietro una larga curva, mentre già se ne annunciava la presenza. Per l'alto cielo digradante, la discesa dal suo colmo dell'azzurro che strapionta. Appare come qualcosa di eterno, o è forse l'eternità. Allora non si vedono più le case sul limite della spiag-

Hambury", promosso dal Premio Grinzane Cavour e dalla Regione Liguria. Si tratta di uno dei più prestigiosi riconoscimenti internazionali riguardanti opere sul giardino e sul paesaggio che consentano un accostamento e una conoscenza non convenzionali su questi temi.

Per parte nostra, senza enfatizzare, potremmo dire che sono questi gli esempi migliori di un metodo, finalmente "integrato" nei fatti e non più a parole, di quantificare la ricchezza ecologica del mondo come vera radice delle qualità storiche dell'Uomo quale suo abitatore. Da tale ricchezza, che spesso è sinonimo di complessità, occorre oggi più che mai ricondurre ad un più elementare e sapiente senso di interdipendenza fra le due entità di vita, come ben sintetizza l'immagine finale regalataci da Laureano, di una grande e incombente goccia d'acqua che sovrasta il mondo, e per questo lo riflette e lo contiene in sé.

Una originale, e diremmo anche gioiosa, esperienza di ricerca questa che, in punta di piedi ma efficacemente, si colloca secondo noi nel sole di una *ecologia del paesaggio* all'ennesima potenza, ma che non rinuncia a suggerire quel passaggio forse obbligato, di cui parlava Bateson, per una *ecologia della mente*.

Roberto Perrone

* Questo articolo è apparso su «La Gazzetta», n. 13, Genova, 30 giugno 1996.

gia, neppure la sagoma rotta di una vecchia, altissima ciminiera. Sorge sul ciglio del mare, su un improvviso arroccarsi del terreno, al termine della lunga sabbia di Sampieri. Vi si sale per un breve sentiero di pietrisco, mentre d'estate serra la gola un profumo dolcissimo di vegetazione non nota. Si domina così quella vasta insenatura, fino all'altro punto, dove il candido biancore di case basse riluce come fa il raggio della luna. E' uscendo dall'acqua, comunque, che di quel villaggio si ha l'immagine più bella, come procedere dall'immenso verso un momentaneo rifugio.

L'entità del mare. Il mare come un confine, la casa e l'ignoto. Si vede l'azzurro mutare nei più diversi colori, e si capisce come tutto lì sia immutabile mutevolezza. Solo fermarsi a guardare, di volta in volta una più fredda corrente o l'ombra che da una nuvola cala. O il colore della lontananza, quando l'aria vapora in una esalazione di nebbia.

E per non restare travolti dall'eternità, occorre volgersi a quella fornace. Tra le navate un poco crollate, entra ancora il vento del mare, si condensa la luce nell'apparizione di ombre appena inclinate. Venire ogni giorno, per anni, e captare la variazione minima, oppure fortissima, dell'acqua come della luce, dell'ombra come dello spazio. Avere la percezione che qui la natura è, si manifesta, cresce come un assoluto. Si potrebbe stare anche solo a vedere quello che accade come una necessità. Tutto appare e poi scompare, viene per fuggire e ancora ritornare. Poiché ciò che sembra sconfinare non siamo noi dentro la natura, ma la natura dentro di noi. Illimitato, circoscritto spazio che contiene mentre siamo contenuti.

(Tratto da Marco Goldin, *Guccione*, Milano, Electa, 1995, pp. 7-8).



Piero Guccione, *Azzurro verticale*, 1981-87, olio su tela, cm 107x81.

Roberto Tassi
Morte di un albero

Nel 1839 Tolstoj scrisse il breve racconto *The storm*, o meglio «tre modi di morire», nel quale alla morte di una possidente nella sua ricca casa faceva intrecciare quella di un vecchio vetturale sulla strada di trarba e quella di un albero nel bosco: lamentosa la prima morte, chiusa nel silenzio la seconda, nobile la terza. «L'albero ebbe un tremito da capo a piedi, s'inclinò e rapidamente si raddrizzò, intormentito sparito sulle sue radici. Per un attimo tutto tornò silenzioso, ma poi di nuovo l'albero s'inclinò, ci fu uno strisciolio nel suo fusto e, tra uno schiantarsi di rami e un piover di cimette, cadde giù con la vetta sulla terra madre». Pensavo a quel racconto, e a quell'equiparare morti di uomini e di alberi, guardando la mostra di Piero Guccione, che riunisce in Palazzo Dugmani a Milano, con il titolo «Dopo il vento d'Occidente», ventidue opere dedicate alla morte degli alberi di carrubo in Sicilia, come un'elegia funebre, sommaria, dolorosa e bellissima, per il paesaggio che scompare, per la distruzione della natura.

Guccione racconta nell'intervista pubblicata sul catalogo che una bufera inferò qualche tempo fa nella zona della Sicilia dove egli abita, abbattendo e devastando molti alberi, e che quell'episodio poteva considerarsi, in



Piero Guccione, Carrubo alato, 1983, pastello su carta, cm 50x65

parte, all'origine delle sue opere. Non era stata l'accetta del boscaiolo a far cadere gli alberi ma il selvaggio vento occidentale; eppure mentre nel racconto di Tolstoj tutto avviene in modo stropicciatamente naturale, nelle opere di Guccione si avverte come la consumazione di una condanna e, secondo le parole stesse del pittore, un sentimento della fine, poiché l'episodio della bufera vi acquista un valore simbolico e la sofferenza delle opere diventa il requiem per l'agonia lenta e inesorabile di una specie, non è solo il vento infatti a dilaniare gli alberi ma l'abbandono, l'incertezza, la volgarità degli uomini: gli alberi muoiono perché gli uomini non si meravigliano più della loro bellezza, non trovano più la quiete entro la loro fitta ombra, e poi il vento stesso è un simbolo, indica altro dalla sua naturalità.

Resta, del richiamo a Tolstoj, quella intenzione poetica e umana di dar dignità a un albero, dar valore rappresentativo alla sua vita e alla sua morte. In più Guccione, attraverso questa vicenda amara, è della sua terra che parla, della Sicilia nobile e arida, luminosa e desolata. Da anni questo è il suo discorso, la verità e la forza della sua opera. Poiché se resta dubbio che la «trasnazionalità del moderno è uno dei suoi significati principali» come scrive Susan Sontag, è certo invece che ne è un tarlo oscuro e divoratore. Attraverso il corrompersi del fiore d'ibisco, attraverso l'amore per Friedrich, attraverso la solitudine delle pietre, attraverso la vicenda del carrubo, Guccione canta la Sicilia, le sue notti di stelle, le sue marine trepide, le sue ombre luminose, i suoi alberi morenti.

La mostra di Milano inizia con un breve preludio di poche opere per indicare la continuità con una precedente mostra del 1981.

«Intesa a denunciare l'allarmante situazione ecologica degli Iblei». Ma con questa poesia era stata quella denuncia? Ricordo un pastello di vaste dimensioni intitolato *La grande casa*, nel quale la superba massa di un carrubo coltiva di verde l'aria, la luce, lo spazio e solo si distingue dal verde del prato per una lama di sole che dolcemente stemperava l'erba, mentre il fogliame si gonfiava d'ombra e di purissima densità, a Milano si vede un pastello non meno intenso, anch'esso delicato e potente, che in minor dimensione racchiude un più ampio spazio, coticché davanti al carrubo e contro le sue ombre, sul prato verde-giallo di luce, un mandorlo apre la raggiera dei suoi fiori bianchi come lo scoppio naturale di un piccolo fuoco d'artificio.

La denuncia continua nel corpo della mostra e sembra trarre ragione dai tronchi spezzati, feriti, scheggiati, ricurvi di decrepitezza o di avvelenamento, aperti sul rosa delle fibre come mostruose bocche; ma soprattutto trarre valore dal fatto che quei bacetti, quei mucconi, quelle scree, quelle cività, son trasformati in bellezza di pittura, in gioielli di colore e di luce, in gorgi stupendi d'ombra, e la *Mattina di luglio nella valle di Comiso* potrà avere come concausa del titolo, tra parentesi, «tutti i veleni dell'aria», ma mostra un'armonia delicata di azzurri, di grigi, di rosa, una lieve nebbia a tingere di splendore unito la valle e il cielo, da trovar paragone in certe mattine di vapori sulla Serra che solo il pennello miracoloso di Monet poteva dipingere.

A volte quella fusa unita si spezza e allora un grande tronco che ha perso la vasta cappellatura dei rami e delle foglie si alza contro l'azzurro dell'aria come un moncherino e come se fosse stata un'esplosione di guerra a mutarlo, nudi e precisi risaltano i buchi, le crepature, i nodi della sua grigia scorza da pachiderma e proprio un animale ferito a morte geme sull'indifferenza immemorabile del cielo. A volte la grande massa dell'albero atterrito è solo un oscuro fremito entro la notte mediterranea, buia ombra verde nella buia ombra blu trafita da poche stelle. In un altro momento l'inizio della sera, che ha fatto sprofondare il cielo, ispezire di un giallo opaco la terra, sciogliere le fronde dell'albero in una navola verde, porta una grande luna ancora rosata dai ri-

flessi torbidi che l'accompagnano al suo levarsi: tutto silenzioso e immobile nell'incanto, o nel mistero, d'un trapasso d'ora. Sembra che la bellezza rechi con sé un rimpianto di cose perse o in via di perdizione, come se dovessero essere i finali, dolorosi, testimoni. E se l'ultima opera della mostra, quasi un deserto ormai privo di cielo, porta scritto dalla mano stessa di Guccione l'ultimo verso dell'ode rivolta da Shelley al vento d'Occidente: «Ohi, vento, se viene l'inverno, potrà la Primavera esser lontana?», questo non mi sembra un movimento di speranza: la primavera stenderà le sue brezze più lievi sopra lo stesso, immutabile, deserto.

Resta sorprendente di fronte a queste opere, vederle tutte eseguite a pastello, anzi vederle unire i toni drammatici e i toni poetici proprio in virtù del pastello: una tecnica difficile, apparentemente non moderna, e che Guccione usa da alcuni anni, avendola ormai portata a una perfezione ammirabile. Ma è proprio la materia del pastello così friabile, dolce e spessa, così stretta nelle contraddizioni della luminosità e dell'ombra, così immediata e definitiva, a permettere una vera modernità.

Jean Clair in quel suo saggio di *Critica della modernità* che ha suscitato polemiche ma che sembra uno dei più efficaci e veritieri di questi anni, scrive un *Elogio del pastello* in finzione proprio di una rinascita odierna, perché «il pastello richiede da chi lo pratica un'attenzione tirannica, una presenza totale e lenta, una particolare manualità, una concentrazione dell'essere che si può paragonare a quella del tiratore con l'arco... quest'arte che si è sempre creduta volentieri sfumata e vaporosa è infatti intesa, fatta di affermazione e di assoluto». Guccione è uno dei pochi artisti di oggi che, usando il pastello, non trafigge dalla grande tradizione di Liotard, di Millet, di Degas.

(apparso in «la Repubblica», 20 febbraio 1986 col titolo *Soffia un vento colorato*; riedito nella presente redazione in *L'atelier di Monet. Arte e natura: il paesaggio nell'Ottocento e nel Novecento*, Milano Garzanti, 1989, pp. 292-95).

Gesualdo Bufalino
L'azzurro del cielo

Di che colore sono gli occhi di Piero Guccione? Sebbene lo conosca da tanti anni, non saprei rispondere, ho sempre guardato più i suoi quadri che la sua faccia. Eppure converrebbe saperlo. Poiché un filo invisibile corre, lo suppongo, fra la mano che dipinge e la pupilla che la dirige, né la circostanza che un pittore abbia occhi celesti, grigi o castani deve ritenersi priva d'una qualche oscura influenza sulle scie della sua tavolozza.

Dopotutto il sortilegio della pittura sta qui, in una rétra che si spalanza di colpo sulle cose e, mentre se ne imbeve, le imbeve e colora di sé fino a catturarle nel tranello d'una cornice.

Non vi è artista, forse, per dionisiaco che sia, il cui Fiat, baibettato o gridato, non porti il segno di una intrepida appropriazione vesiva. Il vedere, voglio dire, il semplice vedere, è già un creare, un sottrarre il subbuglio dell'essere alla cecità del non-essere. Dipingere significherà quindi non solo creare due volte, ma rubare due volte, se è vero che in ogni pittore si nasconde naturalmente la figura bifronte di un ladro e di un dio.

Vale, questo privilegio, a maggiore titolo per Piero Guccione. Salvo che in lui, quanto è più schivo e pudico il dio, tanto più clamorosamente si esibisce il ladro di luce. Un ladro che è, nello stesso tempo, un evaso di professione, insoffrente di gabbie. Ne fa fede il suo bellissimo e ancora inconfesso curriculum di furti e di fughe. Nato nell'estrema propaggine della Sicilia (da un'altra, nei giorni chiari, chi ha vista acuta può scorgere Malta, e se soffre un certo scirocco, pionianno sulle scoglie a morire le locuste del Faro), in un paese, Sicili, di palazzi bianchi e grotte grigie, usale fino a ieri per bivacchi e case di poveri, emigrato ventenne a Roma per cibarsi col nudolito del leone Gufuso, ma invertendosi quasi subito diete sue proprie e diverse; attivo all'inizio degli anni Sessanta nei gruppi di "Città Aperta" e di "Pro e Contro", con Vespiagnani, Altardi e altri, alla ricerca di un corroso grumo di verità sotto le bandiere e i manticoli del realismo sociale, Piero Guccione non ha fatto altro durante la sua vita che tentare con mezza e fermezza di emanciparsi dalla famiglia, che non lo avrebbe voluto pittore, dalla provincia-prigione, dai maestri e compagni di strada, dalle camicie di forza ideologiche, dalla città stessa, infine, divenuta ai suoi occhi crocicchio inabitabile di mercati, vociferazioni e vertigini.

Il suo rimpatrio in Sicilia, proprio nel momento del maggior successo italiano e internazionale, e il suo chiudersi in un eremo di campagna, per raggiungere il quale occorre agli amici una mappa più astrusa che per demoterrare il tesoro di un'isola di pirati, si spiega allora come ripudio di tutto quanto nella pittura è bava di mode e distrazione sentimentale.

Guccione, cioè, ha voluto puntare ogni moneta sull'assolutità del cielo, della terra e del mare, nei loro sublimi punti di attrito, gli orizzonti; vincendo, ogni volta, e perdendo e rivincendo la sua battaglia contro le maschere del giorno e della notte, i ritorni e le

vibrazioni delle stagioni. Con contorni che possono, sì, iscriversi sotto la sigla di un monacismo intellettuale e morale di eroica qualità norandiana, ma che rivelano, insieme, umane e tutta sua dedizione al "fare", la stessa che un tempo addolciva religiosamente le mani degli artigiani e contadini italiani negli utensili di bottega o intorno all'innesto d'un albero.

In perpetua "attesa di partire" (è il titolo e il tema di molti suoi quadri), Piero è stato nondimeno tutt'altro che un giramondo volubile. Ogni sua partenza era una crescita, un passo avanti nel processo di spiritualizzazione che precede alla sua pittura e che è venuto assumendo con gli anni la gravità e l'azione d'una liturgia. Non è un caso che i suoi risultati più alti, il ciclo di pastelli recentemente visti a Milano, presso la galleria Bergamini, consista in una rivisitazione del più grande pittore romantico, quel Caspar David Friedrich che, come taluno ha scritto, dipingeva per salvarsi l'anima. "Mentre Caspar dipinge l'aria" diceva sua moglie "non permette a nessuno di rivolgergli la parola". E Friedrich stesso: "Il divino è dovunque, anche in un granello di sabbia, una volta l'ho raffigurato in un canotto".

Anche per Guccione il divino è dovunque, ma specialmente nelle peripezie della luce quando essa affila sulla pelle degli oggetti il taglio della sua spada. E' qui che Guccione la coglie al varco con astuzie di braccioniere, ed è qui, nell'attimo in cui lo spionaggio diventa estasi e la vista visione, che nasce il suo laico misticismo. Il quale è un modo, il più semplice e più nobile, di spogliare le cose di ogni scoria storica per ricostituirle virginee come nel riposo del settimo giorno o nella prima alba dopo il diluvio. Una pace di riduzione si celebra, per l'appunto, in questi suoi rinfacciati paesini, dai cieli dove irrompe una rondine nera o trama una minuscola luna, fino alle compatte distese marine, corse da subacquei fiumi d'azzurro, qui più lievi, il meno lievi, fino all'ora sbiadito delle siepi e dei lidi, come appaiono dietro le sbarre di un cancello o riflessi incantatamente nel cofano-maraggio d'una Volkswagen. Se ne ricava l'immagine d'un mondo sospeso fra perdizione e innocenza: forse alla vigilia d'una catastrofe, forse salvato, sull'orlo del vertice, dal battito d'ali d'una colomba. E' come se lo sguardo di Piero, sottile spionaggio socchiuso nella finta astrazione del viso, riuscisse ogni volta a scoprire dietro l'arroganza delle apparenze le angeliche linee di forza, gli scheletri portati dall'universo, coperti dai colori come gli scogli dal fuffo.

Ha dovuto camminare tanto, Guccione, per arrivare quaggiù. Più sottraendo che sommando. Fermandosi spesso per via a dire le sue preghiere: a Cézanne, a Permeke, a Munch, a Giacometti, a Ilicon. E sono nomi di tragica valenza, che possono stupire chi guardi la felicità dell'approdo. Mentre, al contrario, segnano le necessarie pietre miliari d'un itinerario inflessibile. Priché alle spalle di Guccione urge la pena e il male del vivere, una brace crepita dentro ogni suo cristallo più cuto.

In questo senso egli è il pittore più leopardiano che io conosca: il suo canto (parole di Enzo Siciliano) si leva oltre il dolore; ma, aggiungiamo, se ne torna a nutrire segretamente ogni sera.

"Luce e lutto", l'allitterazione che mi capitò di coniare una volta, e gli piacque, per definire il viso plurale della Sicilia, può forse convenire, come lui stesso pretende, alla sua pittura. Dove non c'è un idillio che non patisca un'umidità, né raggio che non sia mescolato dall'incombere della notte.

Il motivo dei tronchi moribondi, su cui così spesso è tornato il suo pennello in questi ultimi tempi, se è vero che denota lo strazio di un'offesa contingente (l'agonia del carrubo che nei nostri paesi viene ogni giorno ucciso con meticolosa empietà a vantaggio di culture più ricche), proclama altresì, per ovvia parabola, la nostra stessa agonia, il disseccarsi delle linfe superstiti nelle radici del nostro darere. Epperò Guccione, mentre estirpa dai suoi quadri l'uomo, o lo mostra, friedrichianamente, di spalle, quasi sciolto nell'oceano del tutto, ne recupera poi la presenza al di qua della tela come vigile e ferita memoria. Allora il tempo torna a scorrere, suicidale. Si sfogliano i giardini di rose, albe giacciono sulla sabbia come insepolti groppi di vipere, grandi alberi crollano sotto i colpi del vento con la stanchezza dei vecchi. Scorre il tempo, ma non così presto che sul pandemonio dei colori distrutti, sulle macerie del visibile, non s'ascolti il gemito d'una pietà.

Grande pittore, Guccione, se è lecito scriverlo a una penna partigiana. Ed è lecito, col coraggio che viene dal consenso di tanti, da Moravia a Sciascia, da Susan Sontag a Dominique Fernandez ma, più ancora, con l'autorità che dà l'emozione: la partite, neurotizzata, inattesa, ma benedetta e decisiva controprova delle lacrime.

(in «Il Giornale», 29 giugno 1984, riportato in Marco Godin, *Guccione*, cit., pp. 234-236).



Piero Guccione, Vita e morte dell'ibisco n. 2, 1980, tecnica mista su carta, cm 70x100